

MERCOLEDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

Dn 5,1-6.13-14.16-17.23-28

In quei giorni, ¹il re Baldassàr imbandì un grande banchetto a mille dei suoi dignitari e insieme con loro si diede a bere vino. ²Quando Baldassàr ebbe molto bevuto, comandò che fossero portati i vasi d'oro e d'argento che Nabucodònosor, suo padre, aveva asportato dal tempio di Gerusalemme, perché vi bevessero il re e i suoi dignitari, le sue mogli e le sue concubine. ³Furono quindi portati i vasi d'oro, che erano stati asportati dal tempio di Dio a Gerusalemme, e il re, i suoi dignitari, le sue mogli e le sue concubine li usarono per bere; ⁴mentre bevevano il vino, lodavano gli dèi d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra.

⁵In quel momento apparvero le dita di una mano d'uomo, che si misero a scrivere sull'intonaco della parete del palazzo reale, di fronte al candelabro, e il re vide il palmo di quella mano che scriveva. ⁶Allora il re cambiò colore: spaventosi pensieri lo assalirono, le giunture dei suoi fianchi si allentarono, i suoi ginocchi battevano l'uno contro l'altro.

¹³Fu allora introdotto Daniele alla presenza del re ed egli gli disse: «Sei tu Daniele, un deportato dei Giudei, che il re, mio padre, ha portato qui dalla Giudea? ¹⁴Ho inteso dire che tu possiedi lo spirito degli dèi santi e che si trova in te luce, intelligenza e sapienza straordinaria. ¹⁶Ora, mi è stato detto che tu sei esperto nel dare spiegazioni e risolvere questioni difficili. Se quindi potrai leggermi questa scrittura e darmene la spiegazione, tu sarai vestito di porpora, porterai al collo una collana d'oro e sarai terzo nel governo del regno».

¹⁷Daniele rispose al re: «Tieni pure i tuoi doni per te e da' ad altri i tuoi regali: tuttavia io leggerò la scrittura al re e gliene darò la spiegazione. ²³Ti sei innalzato contro il Signore del cielo e sono stati portati davanti a te i vasi del suo tempio e in essi avete bevuto tu, i tuoi dignitari, le tue mogli, le tue concubine: tu hai reso lode agli dèi d'argento, d'oro, di bronzo, di ferro, di legno, di pietra, i quali non vedono, non odono e non comprendono, e non hai glorificato Dio, nelle cui mani è la tua vita e a cui appartengono tutte le tue vie. ²⁴Da lui fu allora mandato il palmo di quella mano che ha tracciato quello scritto. ²⁵E questo è lo scritto tracciato: Mene, Tekel, Peres, ²⁶e questa ne è l'interpretazione: Mene: Dio ha contato il tuo regno e gli ha posto fine; ²⁷Tekel: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato insufficiente; ²⁸Peres: il tuo regno è stato diviso e dato ai Medi e ai Persiani».

Il testo della prima lettura odierna narra di un altro intervento di Daniele, conoscitore dei misteri e abile interprete di enigmi, in favore di un altro monarca, Baldassàr, durante un banchetto. Il racconto si apre per l'appunto con la scena di un banchetto regale in cui, a un certo momento, il re fa portare sulle mense i vasi sacri del Tempio di Gerusalemme, utilizzandoli come coppe per bere il vino. Il gesto di profanazione del re e dei commensali giunge così al culmine, bevendo in quelle coppe e lodando contemporaneamente gli dèi di Babilonia. A questo punto si verifica un fatto inaspettato e inquietante: una mano misteriosa compare nella sala e comincia a scrivere sulle pareti delle parole in una lingua sconosciuta che il re Baldassàr non comprende. Daniele viene chiamato per leggere quella scritta e darne al re la traduzione.

Cerchiamo di rileggere sul piano sapienziale questo episodio, cogliendone i valori perenni per la vita dei credenti. Il brano è carico di significati sotto questo profilo, perché la mano di Dio che scrive sulle pareti della sala indica il fatto che nessuno è lasciato senza un messaggio o privo di un'esortazione da parte del Signore per poter imboccare la via giusta, o semplicemente migliore di quella che si sta percorrendo. La sala in cui si svolge la nostra vita ha delle pareti con *delle scritte che bisogna sapere interpretare, in quanto contengono le indicazioni di percorso* di cui abbiamo bisogno per procedere sulla via indicata da Dio. Occorre altresì essere capaci di *non lasciarsi fuorviare da altre scritte* tracciate non dal dito di Dio ma da altre forze che possono spingerci altrove. Nell'uno e nell'altro caso sarà Daniele, figura simbolica della guida pastorale della Chiesa, a liberarci dalla minaccia di ogni falsificazione. Ma potrebbe anche verificarsi una terza ipotesi: *quella di chi si trova sotto gli occhi i messaggi di Dio, ma non li intende*. È questo il senso dell'incapacità di lettura di Baldassà, che ha dinanzi a sé delle parole scritte dal dito di Dio, ma che per lui suonano in una lingua sconosciuta e incomprensibile. *Egli, di fatto, sconosce il linguaggio di Dio*. Non di rado, i messaggi della Parola di Dio, i segni della presenza, dell'opera e del passaggio di Dio nella nostra vita, possono essere come queste parole scritte sulle pareti della sala di Baldassà, parole visibili ma non comprensibili, finché non si apprende il linguaggio di Dio, entrando nel suo mondo attraverso l'ubbidienza al suo volere e la familiarità con le divine scritture.

Ci si può certamente chiedere perché il re non riesca a leggere tali parole, mentre Daniele sì. La risposta viene fuori da quello che Daniele stesso gli dirà, traducendo la scritta misteriosa. Vale a dire: *egli aveva utilizzato per il fine sbagliato quelle cose che Dio aveva creato per la propria gloria*. Infatti, i vasi presi dal Tempio vengono utilizzati da Baldassà per un banchetto, mentre dovevano essere utilizzati solo per la divina liturgia: «Ti sei innalzato contro il Signore del cielo e sono stati portati davanti a te i vasi del suo tempio e in essi avete bevuto tu, i tuoi dignitari, le tue mogli, le tue concubine: tu hai reso lode agli dèi d'argento, d'oro, [...] e non hai glorificato Dio, nelle cui mani è la tua vita e a cui appartengono tutte le tue vie» (Dn 5,23). Il fatto di negare a Dio la gloria e la lode che gli spettano comporta lo smarrimento della grammatica del linguaggio di Dio. Nella misura in cui ci allontaniamo dallo scopo per cui noi stessi siamo stati creati e per cui i doni di Dio, nella natura e nella grazia, ci sono stati elargiti, perdiamo la familiarità col linguaggio di Dio, e le sue parole, pur solari e chiarissime, possono giungerci come il suono di una lingua straniera. In ogni caso, quando perdiamo la grammatica del linguaggio di Dio, possiamo sempre ricorrere a Daniele come accreditato traduttore, ossia la guida pastorale della Chiesa. Lei, come *Mater et Magistra*, è sempre in grado di svelarci il significato dei segnali che Dio dissemina abbondantemente nel nostro

cammino, per orientarci nella direzione voluta da Lui. Nessuno è mai lasciato senza tali segnali, neppure un profanatore come Baldassà. Se, invece, riusciamo a mantenere intatta tale grammatica, possiamo incessantemente dialogare con Dio, senza il rischio di non comprenderne il linguaggio. Ad ogni modo, *siamo certi che possiamo capire il linguaggio di Dio, nella misura in cui gli riconosciamo il suo primato e collochiamo ciascuna cosa nella sua giusta dimensione*, includendo tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che possediamo.

Questa disposizione che illumina la mente del saggio è molto evidente nell'atteggiamento di Daniele. Egli si presenta al cospetto del re totalmente libero da ogni ambizione umana. Si può dire che la pienezza dell'esperienza di Dio gli spegne il desiderio degli onori umani, troppo inferiori alla dignità soprannaturale di chi ha ottenuto da Dio il dono della sapienza. La gloria del potere umano, e dei suoi riconoscimenti, è ben poca cosa dinanzi alla santità di Dio. Daniele ne è perfettamente consapevole. Per questo rimane del tutto indifferente ai doni che il re gli vuole dare in cambio del suo servizio profetico: «"Se quindi potrai leggermi questa scrittura e darmene la spiegazione, tu sarai vestito di porpora, porterai al collo una collana d'oro e sarai terzo nel governo del regno". Daniele rispose al re: "Tieni pure i tuoi doni per te e da' ad altri i tuoi regali: tuttavia io leggerò la scrittura al re e gliene darò la spiegazione"» (Dn 5,16-17).

La spiegazione di questa scrittura indica il giudizio che Dio ha pronunciato su Baldassà. Le parole scritte sulla parete, dinanzi al candelabro, sono tre: *Mene, Tekel, Peres*¹. Esse riguardano in modo diretto il destino di Baldassà, ma il loro significato ammette anche delle applicazioni più generali alla vita dei credenti. La prima parola indica la delimitazione di un periodo di tempo che sta tra la nascita e la morte. Infatti, «Mene: Dio ha contato il tuo regno e gli ha posto fine» (Dn 5,26); si tratta del tempo complessivo del pellegrinaggio terreno, che viene dato a ciascuno, perché liberamente faccia le sue scelte e decida del proprio destino, finché ha il tempo di farlo. La seconda parola indica il fatto che, chiuso il tempo del pellegrinaggio terreno, subentra il giudizio escatologico. «Tekel: tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato insufficiente» (Dn 5,27). Il tempo che si ha a disposizione per prendere le decisioni più fondamentali è anche un tempo in cui Dio valuta continuamente l'esito delle nostre giornate, osservando la direzione in cui ci evolviamo. Le giornate della nostra vita sono tutte un tempo di prova, e ciascuna di esse può rappresentare un esame, dove Dio "pesa" la qualità del nostro stile di vita. La terza parola indica il fatto che, tutte le volte che ci troviamo impreparati e

¹ Queste tre parole, secondo la loro etimologia semitica, sono riconducibili a tre voci verbali, su cui si fonda la lettura di Daniele. I tre verbi sono *mena'*, *teqal* e *peras*, che rispettivamente si traducono con: computare, pesare, dividere. Daniele li applica al destino di Baldassà: Dio ha computato il tuo regno, tu sei stato pesato, il tuo regno è diviso.

manca all'esame di Dio, andiamo incontro a un'esperienza di impoverimento di quelle ricchezze soprannaturali che invece si sarebbero moltiplicate a dismisura, se la prova fosse stata superata: «Peres: il tuo regno è stato diviso e dato ai Medi e ai Persiani» (Dn 5,28). Il giudizio relativo al termine *peres* viene esplicitamente ripreso da Cristo nella parabola dei talenti. Un talento che non è stato utilizzato e accresciuto col cammino di fede è un talento perduto. Il servo, che l'aveva sotterrato per poi riprenderlo e consegnarlo al padrone così come gli era stato dato, si ritrova alla fine con nulla: «Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha» (Mt 25,28-29). In definitiva, Dio non vuole che i suoi doni gli ritornino così come Lui li ha donati; desidera, piuttosto, che vengano moltiplicati dalla nostra collaborazione, dal nostro servizio, dalla nostra instancabile opera quotidiana di risposta alla sua divina volontà.